

VINCENZO CESAREO

Nuovo welfare e ruolo dello Stato

Lectio magistralis in occasione della presentazione
del *Bilancio sociale* della Congrega della Carità Apostolica

BRESCIA 2014

Si dà il testo, rivisto dall'Autore, della *Lectio magistralis* tenuta dal prof. Vincenzo Cesareo il 9 giugno 2014 presso l'Aula Magna "San Faustino" dell'Università degli Studi di Brescia, in occasione della presentazione del *Bilancio sociale 2013* della Congrega della Carità Apostolica e delle Fondazioni amministrare.

VINCENZO CESAREO

Nuovo welfare e ruolo dello Stato

La crisi economica del 2007 negli Stati Uniti, che ha duramente colpito anche l'Europa, ha portato inevitabilmente a dover ripensare il sistema di welfare nel suo complesso: la massiccia riduzione delle risorse pubbliche, quale principale fonte di finanziamento dei sistemi di sicurezza sociale, ha provocato una revisione delle priorità dei sistemi di welfare e della sua stessa struttura.

In realtà, già da tempo si era sviluppato un ampio dibattito nei paesi occidentali intorno al welfare, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra. È, infatti, dalla crisi degli anni Settanta del secolo scorso, che i sistemi di welfare tradizionali vengono messi fortemente in discussione, per almeno due ragioni. Anzitutto per la loro incapacità di sostenersi sotto il profilo finanziario, ma anche per la manifesta difficoltà a rispondere in maniera adeguata ai bisogni di coloro ai quali le politiche pubbliche sono rivolte.

1. Il welfare: un problema di sostenibilità e di efficacia

Negli anni Ottanta, alla fine di un ciclo del welfare che aveva rappresentato la sua cosiddetta “epoca d'oro”, era emersa la necessità di pensare un sistema di opzioni liberali accanto alle garanzie statali. Ne è un esempio il percorso che

in Gran Bretagna porterà a formulare quel che Donati definirà modello lib-lab e che vede come attori fondamentali del nuovo modello di welfare lo Stato e il mercato.

Seguendo Ardigò, si può invece dire che è proprio in questo periodo che emerge un nuovo attore, anche nelle politiche di welfare, che costituisce una “terza dimensione”, la cui espressione per quanto non univoca più esplicita è quella del Terzo settore.

Sempre alla fine degli anni Ottanta, alcune previsioni furono particolarmente preoccupanti, riguardo al futuro dei sistemi di sicurezza sociale, come quelle elaborate da Jürgen Habermas che parlò di una nuova epoca di oscurità (1998, ma il discorso da cui scaturisce il testo è del 1984) come conseguenze diretta della crisi dello stato sociale.

La realtà dei fatti si è rivelata sempre più complessa e, benché la situazione dei sistemi di sicurezza sociale sia diventata critica sul piano della sostenibilità, non sono mancate analisi, riflessioni e proposte di riforma che consentono di presagire un futuro diverso, non necessariamente funesto per il welfare.

Infatti, se su un versante bisogna rilevare come nel nuovo secolo, caratterizzato da una situazione di crisi permanente, lo Stato riduce costantemente le risorse destinate al welfare e il mercato non è in grado di soddisfare tutte le domande, sull'altro versante si vedono nascere altre risposte, di tipo “societario”, in cui agli attori tradizionali, Stato e mercato, vengono affiancati nuovi soggetti sociali: le forme associative organizzate della società civile (dal volontariato alla cooperazione sociale) ma anche le forme di mutualità familiare e non, su cui alcuni studiosi avevano da tempo puntato la propria attenzione.

Alcuni dati – emersi dall’ultimo Censimento e appena pubblicati dall’ISTAT – possono dare un’idea dell’ampiezza del fenomeno. In Italia sono presenti, nel 2011, più di 300mila istituzioni non profit, con un incremento in dieci anni del 28%. Se si escludono le società sportive, il settore di attività di queste istituzioni riguarda proprio i bisogni coperti dai tradizionali sistemi di welfare, come salute, assistenza, coesione sociale, ma anche istruzione e cooperazione internazionale.

Per questi enti sono occupati più di 680 mila dipendenti, cui si aggiungono altri 270 mila collaboratori retribuiti, e 5 mila lavoratori temporanei: si noti che la maggioranza di questi lavoratori del settore non profit sono donne, un dato in controtendenza rispetto a quelli sull’occupazione femminile in Italia. Ai lavoratori si devono poi aggiungere 40 mila religiosi e 19 mila giovani che prestavano il servizio civile nazionale. Se si guarda, poi, al numero dei volontari coinvolti, essi ammontano a 4 milioni e 750 mila persone.

Numeri, questi, che dovrebbero far capire come le forme di questo “welfare delle relazioni” si rivela importante in quanto capace di far emergere risorse che altrimenti sarebbero considerate residuali se non del tutto ignorate. In una logica societaria, l’empowerment delle comunità è possibile in quanto si riconosce in esse non solo un luogo di bisogno ma anche di risorse.

La riflessione più recente, nel nostro paese, ha seguito da una parte questo indirizzo, ma dall’altra ha anche prodotto delle proposte per un nuovo welfare, che costituisca un diverso mix di attori e risorse, oppure un “secondo welfare” come possibile risposta alla crisi. Si tratta di risposte che meritano di essere prese in considerazione in quanto individua-

no una possibile alternativa al sistema vigente individuando per esempio innovative forme di intervento delle imprese nella produzione di servizi di welfare.

Sono numerose le proposte relative a nuovi scenari di welfare, così come non mancano anche le critiche all'idea stessa di welfare state. A quest'ultimo riguardo non si può fare a meno di segnalare almeno la dura contestazione avanzata da Kenneth Minogue che arriva addirittura a sostenere come il welfare conduca alla formazione di una "società servile", dove il cittadino-servo chiede allo Stato-padrone di prendere le decisioni al suo posto:

Con il welfare, l'individuo si spoglia della responsabilità personale di provvedere nel modo che crede al proprio futuro e di assicurarsi contro gli eventi negativi della vita, e la delega allo Stato: sarà lo Stato a decidere l'entità di copertura e i tipi di servizi che verranno forniti (389).

Non entro per ora nel merito di questa contestazione, ma mi limito a prendere in esame alcuni dei modelli recentemente proposti per ripensare il welfare.

2. Modellizzazioni: welfare mix, secondo welfare, welfare societario

Per quanto non sia la soluzione che per prima si affaccia nel panorama delle nuove configurazioni del welfare, la prospettiva definita del welfare mix ha assunto un ruolo storicamente prioritario quale proposta di uscita dalla crisi dei sistemi tradizionali.

Con il termine di welfare mix si intende un sistema di welfare che, abbandonando il modello tradizionale di Welfare State, in cui lo Stato è insieme finanziatore/produttore e

fornitore/gestore di servizi, propone un sistema più partecipato che non solo include altri attori (mercato e Privato sociale/Terzo settore), ma implica anche una delega da parte dello Stato di alcune sue funzioni ad altri organismi. Il welfare mix consiste nel perfezionamento di una logica combinatoria/di coordinamento fra Stato, mercato e Terzo settore nella produzione di servizi garantendo la risposta a bisogni che lo Stato da solo non è più in grado di soddisfare.

Alcuni studiosi (Ascoli e Ranci, 2003) sottolineano come una delle più significative innovazioni introdotte dal welfare mix sia il riconoscimento alle organizzazioni di privato sociale di uno status autonomo nell'erogazione di servizi, che passa anche attraverso il loro coinvolgimento nella fase di progettazione e implementazione delle politiche. Nasce così un mercato sociale dei servizi (Ranci, 2001), caratterizzato dal principio della concorrenza regolata (amministrata).

Per esempio, la L. 328/2000 segna il passaggio dal Welfare State al welfare mix per quanto riguarda il sistema dei servizi sociali.

Una ulteriore prospettiva è quella definita del “secondo welfare”: si tratta di una proposta originale emersa a partire da diversi interventi giornalistici che hanno avuto vasta eco (sul Corriere della Sera, in particolare e a cura del giornalista Dario Di Vico e del professor Maurizio Ferrera).

Successivamente è nato il laboratorio “Percorsi di secondo welfare”, diretto da Franca Maino, anch'essa dell'Università degli Studi di Milano come Ferrera, che è stato poi promosso dal Centro di Ricerca Luigi Einaudi di Torino nell'aprile del 2011. Si tratta di una riflessione che intende rispondere alla crisi del Welfare State affiancando al primo welfare, quello tradizionale, che peraltro necessita

anch'esso di essere ripensato, nuove forme di protezione sociale a investimento non solamente pubblico.

Il punto di partenza della prospettiva del secondo welfare è la crisi dello Stato sociale in Europa. Tale crisi trae origine non solo dalla riduzione della spesa pubblica dovuta ai problemi di bilancio degli Stati nazionali, ma anche dalla crescente difficoltà di questi ultimi di rispondere ai nuovi bisogni. In particolar modo, si sottolinea la crescita di nuovi rischi sociali connessi al mutamento demografico e del mercato del lavoro.

Più precisamente, il Welfare State tradizionale sembra incapace di rispondere alla domanda di soggetti sociali (donne, giovani, anziani, lavoratori precari o sottooccupati), meno tutelati di quelli tradizionalmente coperti dai sistemi di protezione sociale creati nel corso del XX secolo dagli Stati europei.

Il “secondo welfare”, che opererebbe parallelamente al primo che già esiste de facto, sarebbe rivolto in particolar modo a questi soggetti meno tutelati, facendo leva su risorse private. L'Italia si troverebbe in una condizione particolarmente favorevole per essere beneficiata da questo welfare parallelo, in quanto paese in cui le famiglie dispongono di una quota elevata di risparmio privato.

In tal senso, il “secondo welfare” si presenta come occasione in cui l'attore pubblico (soprattutto a livello locale) mantiene una funzione di garanzia nei confronti dei diritti dei cittadini (e quindi anche di controllo), ma perdendo la funzione di erogazione dei servizi a favore di altri attori privati: fondazioni, enti religiosi e filantropici, assicurazioni private e fondi di categoria, ma anche aziende (in termini di welfare contrattuale).

Lo schema e la logica è quindi quella del “quasi mercato”, con un ruolo di regia svolta dal pubblico.

Il carattere innovativo di questa proposta risiede, dunque, anche nella mobilitazione di risorse economiche aggiuntive, senza dover pesare solo sul sistema fiscale esistente. La potenzialità di aumentare la spesa privata nel campo delle politiche sociali deriva dalla constatazione delle sue dimensioni ridotte nel confronto con alcuni paesi (Olanda, Regno Unito, Francia, Germania e Svezia) ma anche con la media dei paesi OCSE.

La tipologia di attori in grado di integrare il sistema di welfare è alquanto vasta: le imprese private, con riferimento alle forme di welfare aziendale e contrattuale; le forze sindacali, si pensi alle forme di solidarietà collettiva come i fondi di categoria; le assicurazioni private; le fondazioni bancarie; le istituzioni filantropiche; il Terzo Settore; gli enti locali.

Il sistema del “secondo welfare” dunque si presenta come caratterizzato da una governance multi-stakeholder, in cui allo Stato rimane il ruolo di regolatore del sistema, essendo sempre più svincolato da quello di erogatore.

La terza prospettiva, a cui accenno sempre a titolo esemplificativo, è quella del *welfare societario* che prende le mosse dalla constatazione che il Terzo Settore, pur nella sua complessa articolazione, consente di elaborare un innovativo progetto sociale e umano che esprime un modo nuovo di vivere in società e di fare società, nella misura in cui mette al primo posto il senso della dignità umana, la solidarietà, il nesso fra libertà e responsabilità, assumendosi l’onere di una piena autonomia che si legittima in quanto realizza il bene comune.

Compito dello Stato diventa allora quello di raccogliere e valorizzare tutti gli attori nella società che stanno sperimentando forme nuove di solidarietà e di aiuto per finalizzarle alla costruzione di una vera *welfare society*.

Nel welfare societario, in nome del principio di sussidiarietà, i nuovi produttori di servizi per la collettività locale hanno il diritto di sedere intorno al tavolo della programmazione delle politiche sociali, erogano servizi dei quali, tuttavia, l'ente pubblico conserva la titolarità, la funzione di controllo e di garanzia.

Questo modello di welfare contribuisce a fare uscire un segmento rilevante del settore no-profit dalla logica assistenziale, a introdurre criteri imprenditoriali nella gestione dei servizi e ha riconosciuto la centralità della funzione assistenziale svolta da associazioni pro-sociali e di volontariato.

3. Il welfare plurale: una categoria dell'esistente?

Altre ancora sono le proposte via via elaborate, ma forse a questo punto è più utile provare a chiederci se questi modelli, fatte salve le loro peculiarità, non presentino alcuni elementi comuni da assumere come cifra della reale e potenziale trasformazione del welfare che in qualche misura è già in atto e che può definirsi *welfare plurale*, in quanto costituito da una pluralità di soggetti ed enti, nonché da una pluralità di relazione tra loro, con pari dignità.

Un primo aspetto riguarda il riconoscimento di una molteplicità di attori quali soggetti produttori di welfare: accanto allo Stato, infatti, le diverse prospettive collocano (con enfasi diverse e con compiti talvolta non sempre chiari) il mercato,

il terzo settore, le famiglie e le singole persone. L'idea convergente è quella della responsabilità condivisa fra tutti gli attori che sono di fatto *prosumer*: ciascun attore (individuale o collettivo) è chiamato a creare e usufruire del welfare, attraverso la costruzioni di relazioni fiduciarie che ricreano quella solidarietà sociale minata dall'individualismo di fatto perpetrato dal modello di welfare state assistenziale.

La sussidiarietà, seppure non sempre esplicitata, appare allora essere uno dei capisaldi delle diverse proposte: essa, sappiamo bene, trova piena espressione nella Dottrina Sociale della Chiesa, e non può essere considerata un mero tentativo di arginare i rischi opposti di individualismo e collettivismo, quanto piuttosto la manifestazione di una nuova visione del rapporto reciproco persona-gruppi-società sul quale costruire il nuovo welfare. L'enciclica *Deus Caritas est* di Benedetto XVI (promulgata il 25 dicembre 2005) riprende questi stessi temi:

Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente – ogni uomo – ha bisogno. Non uno Stato che regoli e domini tutto ciò che ci occorre, ma invece uno Stato che generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio di sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto.

Perché ciò non si limiti a costituire un mero auspicio, è necessario trovare delle realistiche ed efficaci declinazioni di sussidiarietà sia verticale sia orizzontale.

Un ulteriore aspetto, talvolta esplicitato, talvolta sotto-traccia, dei diversi modelli elaborati nel corso degli ultimi

anni, è quello dell'innovazione: cambiano le condizioni sociali, cambiano i bisogni, e dunque i vecchi servizi non sempre sono più in grado di dare risposte adeguate. Ecco allora la necessità di trovare nuove strategie, nuove collaborazioni, nuove risorse: non a caso il tema dell'innovazione sociale è nell'agenda delle istituzioni politiche sovranazionali (pensiamo per esempio ad Horizon 2020).

Rimane però da dipanare una questione, a mio avviso centrale, che solo alcune delle proposte hanno approfondito: quella della funzione specifica dello Stato (dell'ente pubblico, più in generale).

4. Lo Stato come soggetto regolatore

Diffondere la responsabilità della produzione del benessere fra i diversi attori sociali non può infatti significare il ritirarsi dell'attore pubblico, ma anzi, richiede che esso riveda la sua funzione. In che senso?

Per rispondere a questo interrogativo ritengo necessario un breve accenno alla trasformazione dello Stato così com'è andata realizzandosi dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, portando l'attenzione su tre funzioni che lo Stato contemporaneo svolge, seppure con pesi diversi.

Si tratta della redistribuzione del reddito, che riguarda i trasferimenti da un gruppo sociale a un altro; della stabilizzazione che interviene sugli andamenti ciclici dell'economia; della regolarizzazione, che è finalizzata a correggere le conseguenze negative delle attività svolte dai privati, cioè i cosiddetti "fallimenti del mercato".

Per quanto riguarda le trasformazioni, lo Stato di diritto è diventato col passare del tempo Stato sociale che include oltre il Welfare State anche e soprattutto l'intervento in ambito economico. Sotto questo profilo lo Stato di diritto si potenzia tramite l'estensione dei diritti civili e politici, fino a includere i diritti sociali e la promozione dell'uguaglianza non soltanto formale ma anche sostanziale.

Questa modificazione dà però luogo a una profonda ambivalenza.

Su un versante, lo Stato persegue la politicizzazione dall'alto della società. Lo Stato si politicizza ulteriormente nella misura in cui estende il suo intervento nell'economia, dominio della sfera privata; l'azione politica dello Stato si estende e si rafforza sotto la spinta della questione sociale.

A seguito di questa pressione lo Stato pretende – o, meglio, s'illude – di ricomprendere in sé, rappresentandola e governandola, la generalità degli interessi della società. Qui l'ambivalenza si manifesta innanzitutto, per dirla con un famoso saggio di Santi Romano, nel “paradosso dello Stato”. Questo s'identifica con la sfera pubblica, e tuttavia, pur non spogliandosi di questo carattere originario, esso fa ingresso nella sfera “subordinata” e privata dell'economia e della società.

Sul versante contrapposto, l'ambito economico-sociale persegue la politicizzazione dal basso della società. I gruppi d'interesse organizzati (sindacati operai, patronali, agrari, professionali, società di cooperative, camere del lavoro, associazioni mutualistiche, partiti, movimenti) premono con la loro forza e il loro dinamismo sullo Stato, provocando un condizionamento delle forme e della presenza dell'azione di governo.

In tal modo i gruppi emergenti della sfera economico-sociale acquistano ed esercitano un peso politico, che, da un lato, si pone in rotta di collisione con il potere politico dello Stato, e, dall'altro, collude con questo potere, negoziando il passaggio dallo Stato di diritto allo stato sociale. Su ciò va colta la seconda ambivalenza.

In base al prevalere di una di queste tre funzioni uno Stato potrà quindi configurarsi, rispettivamente come: a) Stato gestore, se risultano prioritarie le prime due funzioni (cosiddetto Stato interventista che dirige direttamente l'economia mediante la pianificazione centralizzata); b) Stato minimo, se tutte e tre le funzioni sono il più possibile ridotte attribuendo al mercato, nella spontaneità del suo operare, l'autoregolazione dell'economia; c) Stato regolatore, se diventa prevalente la funzione regolativa finalizzata principalmente a correggere le conseguenze indesiderabili delle attività economiche e sociali svolte dai privati ai quali vengono prescritte determinate modalità di operare.

Adottando la definizione formulata da Selznick, per regolazione si intende «un controllo prolungato e focalizzato, esercitato da un'agenzia pubblica, su attività cui una comunità attribuisce una rilevanza sociale» (Selznick 1985, p. 364). Le attività oggetto di regolazione sono, salvo rare eccezioni, non solo socialmente accettate, ma anche considerate meritorie. Allo Stato spetta quindi il compito di intervenire non tanto per realizzarle direttamente, quanto piuttosto per tutelarle, sollecitando i gestori a migliorare la *performance*, prevenendo o eliminando eventuali effetti collaterali negativi (La Spina - Majone, 2000).

Occorre però individuare anche gli strumenti caratteristici con cui lo stato regolatore può operare. A volte la sta-

tuizione della norma e la sua comunicazione agli interessati sono in grado di assicurare la regolazione, ma sempre più spesso ciò non è sufficiente.

Di conseguenza diventa indispensabile l'intervento di specifiche agenzie, le cosiddette autorità regolative indipendenti, che costituiscono gli specifici strumenti (sebbene non gli unici) di cui si avvale lo Stato regolatore. Esse hanno lo scopo di rispondere all'esigenza di interventi tempestivi, specialistici, controllabili, legittimati in base alla competenza e alla reputazione dei regolatori, che devono essere credibili e coerenti nel tempo. Indubbiamente sussiste sempre il rischio di un eccesso di regolazione così come quello di una carenza di regolazione.

Lo Stato regolatore può quindi degenerare in uno Stato iper-regolatore se gli attori della regolazione si moltiplicano e si sovrappongono, se i costi di gestione diventano eccessivi, se producono controlli miopi o inefficaci, soprattutto nel caso in cui i regolatori si fanno 'catturare' dai soggetti regolati, se i controlli diventano onnipervadenti caricando sulle attività regolate oneri non necessari (La Spina - Majone, 2000, pp. 35-38).

Perché il welfare plurale, qui delineato, possa trovare una concreta e valida realizzazione è quindi evidente che il tipo di Stato più congruente è quello regolatore. Esso costituisce infatti una vera e propria condizione necessaria, sebbene non sufficiente, in quanto per sostenere il welfare plurale, nelle sue pur diverse configurazioni, occorre la presenza di almeno altre due elementi. Un *mercato regolato*, inteso come declinazione economica dei principi di libertà e di responsabilità sociale, in antitesi sia con il mercato irregimentato dallo Stato gestore, sia con il mercato abbandonato a se stesso proprio

dallo Stato minimo. Una *società civile* che, nella misura in cui si dimostri vitale, consente di superare i limiti derivanti sia da una visione individualistica, che postula l'astratta autosufficienza del singolo individuo e concepisce la società in modo atomistico, cioè come un mero aggregato di esseri umani, sia da una visione comunitarista, che concepisce la società come una totalità tendente a neutralizzare le persone all'interno di una pervasiva identità collettiva.

In particolare, quanto più una società civile si mostrerà vitale tanto più essa stessa diventerà protagonista nel produrre welfare plurale, ne costituirà anzi uno dei principali incubatori purché non sia vessata dalle tassazioni che per quanto riguarda una importante realtà bresciana si sono raddoppiate nel corso di 2 anni, passando dall'11% al 22-23%.

5. Società civile, istituzioni e mercato per un welfare davvero plurale

Quanto sin qui esposto, seppure in estrema sintesi, induce a sostenere che Stato regolatore, mercato regolato e società civile vitale costituiscono tre fattori necessari perché il welfare plurale possa efficacemente realizzarsi su vasta scala e non limitarsi a dare vita a iniziative circoscritte, seppure di grande significato valoriale, ma che restano marginali, oppure a rimanere una opzione teorica che desta interesse intellettuale senza però essere in grado di tradursi in realtà operativa.

A mio parere, il welfare plurale non costituisce solamente una risposta realistica per superare la crisi del welfare state, ma anche si configura come una proposta che non corre i rischi paventati e duramente contestati da Minogue, cui ho

fatto cenno all'inizio. Infatti, a differenza di quanto può accadere nel welfare state in termini di effetti perversi, nel welfare plurale il cittadino non dà nessuna delega in bianco allo Stato, non consegna la propria vita nelle mani dello Stato, non si deresponsabilizza, non si attua una sudditanza collettiva e quindi non si crea una "società servile", in cui lo Stato ne diventa il padrone.

Al contrario, il welfare plurale si basa sulla fattiva partecipazione e coinvolgimento di singole persone, gruppi, associazioni, fondazioni, realtà del terzo settore, del profit e del non profit, in collaborazione con istituzioni pubbliche. Nel contesto di welfare plurale la singola persona non è passiva, ma è chiamata ad esercitare una libertà responsabile.

Sotto quest'ultimo profilo c'è da ritenere che il welfare plurale possa costituire una opportunità per promuovere anche l'autorealizzazione personale, per contribuire cioè a rispondere a quella domanda di soggettività così diffusa e sentita nella società contemporanea.

In questa prospettiva, il welfare plurale va quindi inteso non come una scelta di ripiego a cui si è costretti a causa del fatto che lo Stato non è più in grado da solo di assicurare il welfare, ma piuttosto come una soluzione migliorativa che arreca un valore aggiunto nella misura in cui contribuisce a costruire quella società dei cittadini nella quale le persone dispongono di ampie possibilità e capacità di scelta autonome e responsabili, facendosi carico dei vincoli di solidarietà derivanti dai legami sociali in cui sono coinvolte.

In ciò consiste per l'appunto l'essenza dell'appena citata libertà responsabile.

Come ci ha insegnato con grande lucidità Ralf Dahrendorf le società sono impegnate a trovare continuamente un

equilibrio, peraltro sempre instabile, tra opzioni, cioè opportunità, e legature, cioè vincoli.

Ebbene, a questa esigenza di conciliazione, che costituisce una vera e propria sfida, deve essere in grado di rispondere pure il nuovo welfare che si riuscirà a costruire ampliando il più possibile le opportunità, ma tenendo contemporaneamente e realisticamente presenti anche i vincoli: alla realizzazione di questo progetto è chiamata direttamente in causa la libertà responsabile di ciascuna persona, cioè di ciascuno di noi.

Bibliografia

- ARDIGÒ A., *Famiglia, solidarietà e nuovo welfare*, Milano 2006.
- ASCOLI U., RANCI C., *Il welfare mix in Europa*, Roma 2003.
- BENEDETTO XVI, *Enciclica Deus Caritas est*, Città del Vaticano 2005.
- CESAREO V., VACCARINI I., *La libertà responsabile*, Milano 2006.
- COLOZZI I. (ed.), *Dal vecchio al nuovo welfare: percorsi di una morfogenesi*, Milano 2012.
- DAHRENDORF R., *La libertà che cambia*, Bari 1994.
- DONATI P. (ed.), *Le frontiere della politica sociale*, Milano 1988.
- DONATI P., *Ripensare il welfare in Europa: oltre il lib/lab, verso un nuovo "complesso societario"*, «Sociologia e Politiche Sociali», 1, 1998, pp. 9-51.
- DONATI P., *Sociologia della riflessività*, Bologna 2011.
- FERRERA M., *Neowelfarismo liberale: nuove prospettive per lo stato sociale in Europa*, «Stato e Mercato», 97, 2013, pp. 3-35.
- FERRERA M., MAINO F., *Primo rapporto sul Secondo Welfare in Italia*, Torino 2013.
- HABERMAS J., *La nuova oscurità. Crisi dello Stato sociale ed esaurimento delle utopie*, Roma 1998.
- LA SPINA A., MAJONE G., *Lo Stato regolatore*, Bologna 2000.
- MINOGUE K., *The servile Mind: how Democracy erodes the Moral Life*, New York, tr. it. *La mente servile. La vita morale nell'era della democrazia*, Torino 2012.
- RANCI C., *Il mercato sociale dei servizi alla persona*, Roma 2001.
- SELZNICK P., *Focusing Organizational Research on Regulation*, in NOLL R. G. (ed.), *Regulatory Policy and the Social Sciences*, Berkeley 1985, pp. 363-367.

VINCENZO CESAREO è Professore emerito di Sociologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. È membro del Comitato direttivo e del Consiglio di Amministrazione dell'Università Cattolica, del Comitato d'indirizzo dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma, della Consulta del Centro di Prevenzione e Difesa Sociale, del Comitato Scientifico dell'Istituto di ricerca Gemelli-Musatti sui problemi della comunicazione, del Consiglio di Amministrazione dell'Ambrosianum e della Fondazione Luigi Moneta. Fa parte del Comitato Direttivo del Centro di ricerche sulla cooperazione e del Centro studi e ricerche sulla famiglia dell'Università Cattolica. È segretario generale della Fondazione ISMU per lo studio della multietnicità.